

## **Le nomine i boiardi e i cani da guardia**

*di Massimo Giannini*

Era il 10 gennaio, e dalla poltrona di «Che tempo che fa», Monti parlò di Rai, facendo una promessa a Fabio Fazio: «Mi dia ancora qualche settimana, e vedrà». Ci è voluta più di «qualche settimana». Ma alla fine il premier, impantanato su tutto il resto, è riuscito a voltare pagina sul servizio pubblico radiotelevisivo. Nell'impossibilità di rimettere mano alla governance, e di buttare al macero la vergognosa legge Gasparri, ha cambiato i vertici, con nomi di alto livello e con modifiche non trascurabili delle deleghe. Per la presidenza, Anna Maria Tarantola è una scelta di prestigio. Anche per la Rai, il Professore attinge alla «riserva della Repubblica»: la Banca d'Italia. Non c'è migliore garanzia, per rimettere in piedi un colosso culturale dalle formidabili potenzialità, trasformato in un carrozzone dalla lottizzazione politica e dalla spartizione clientelare. Per la direzione generale, Luigi Gubitosi è una scelta di altrettanta qualità. Era fondamentale rimuovere il blocco berlusconiano rappresentato da Lorenza Lei, che incarnava al massimo livello possibile lo scandalo del duopolio asimmetrico Rai-Mediaset. Monti ci è riuscito, respingendo i veti incrociati dei partiti (che hanno portato l'azienda alla paralisi) e i diktat del Ghino di Tacco di Arcore (che come capo-azienda ha sempre preteso qualche suo maggiordomo). A chi obietta che Tarantola e Gubitosi «non sanno nulla di televisione» si potrebbe

rispondere che da decenni anche i presidenti e i direttori generali che «sapevano di televisione» non hanno dato prove così magistrali. Il segnale che arriva adesso è di tutt'altra natura: la Rai deve tornare ad essere, innanzitutto, un'azienda «normale». Non la mangiatoia per l'indotto familista di questo o quel trafficante di sotto-governo, né la scorciatoia per brillanti carriere finto-giornalistiche e in realtà para-politiche. Un vertice totalmente estraneo alle segreterie di partito e finalmente insensibile alle sirene dei palazzi romani può solo far bene a Viale Mazzini. La stessa cosa vale per la nomina del nuovo presidente dell'AgCom: Angelo Cardani, bocconiano di lungo corso, è a sua volta una garanzia. Assai meno confortante, viceversa, è il riciclo nell'Autorità dei trasporti di vecchi «quiriti» della Prima Repubblica cattolica apostolica e lettiana: come Pasquale De Lise, magistrato, boiardo e capo di gabinetto dai tempi dei governi andreottiani, cresciuto e pasciuto tra burocrazie ministeriali e collaudi milionari. Non è questo il modo per ridare alle autorità amministrative quel profilo di vera indipendenza previsto dalla legge. La Consob e l'Isvap lo dimostrano: una politica invadente e inconcludente ha trasformato questi cani da guardia del potere in cani da salotto dei potenti. Sarebbe ora di scendere dai divani, e di ricominciare a mordere.